

Sull'omnibus del Novecento per vedere com'è folle la folla

Marco Vallora

VOLTI nella folla. La «folle folla». Ma la folla è una problematica micidiale, insondabile, tentacolare, filosofica e insieme sociologica davvero inarrestabile ed imprevedibile, per poter pensare di «chiuderla» in una mostra, in una rassegna di «vignette», per quanto ragguardevoli. Per poterla affinare confidenzialmente a dei critici d'arte che giocano con l'estetica, per giustificare certe scelte espositive un po' interscambiabili e prevedibili. Per cui l'atteggiamento di fronte all'ambiziosa e ricca mostra - al Castello di Rivoli fino al 10 luglio - è duplice, combattuto: come si fa a non consigliare una rassegna così doviziosa di belle opere ed anche rare e scelte (basterebbe quell'inviante turbinosa coinvolgente, che è il Bal masqué di Manet) senza però ammettere che se ne trae ben poco, di comprensibile, del succo fin troppo ambizioso e generico e passe par tout, d'una rassegna che vorrebbe appunto essere filosofica, ragionata, teorica?

È dire che è un tema che personalmente abbiamo sondato molto, per occasioni di corsi universitari: Baudelaire, Simmel, Benjamin e poi Nochlin, Agamben, Nancy, che pure sono presenti, garbaldinamente stralciati. Magari miscelati a Toni Negri o a uno spessato Bergson, mal scelto, nella parte antologica, coinvolti tutti nella «folla» degli artisti, del ponderoso catalogo Skira. Ma è come se gli avvertimenti contenuti in questi problematici testi riflessivi non avessero concinato davvero il resto della ricerca, che va spedita, con troppe certezze sommarie, emostificanti. Per esempio: non che non siano diligenti ed anglosassonescamente concentrati i bigini delle didascalie (la mostra proviene dalla Whitechapel di Londra) ma, tetragoni, spiegano solo l'opera, sincronicamente (un po' di riassunto di storia dell'arte) senza però spiegare davvero il tema in questione, senza disegnare un tracciato comprensibile, un fil rouge, della mostra.

Il tema della folla nell'arte moderna, inteso come soggetto pittorico? La problematica del «volto» nel '900, che è esattamente l'opposto? La pittura della vita moderna, secondo la definizione di Baudelaire (e allora perché non mostrare almeno un Constantin Guys, per capire quale era il suo idolo proposto?) Oppure la continuità del Realismo nel Modernismo, come si legge in catalogo? (e basta, per favore, confondere Moderno e Post-moderno, mettendoli in indifferente parentesi, come se fossero la stessa cosa: se no perché coniare, per altro uggioso, etichette?). O ancora: la storia di «quadri il cui effetto si basa sugli scambi fra gli individui raffigurati e osservatori immaginari, condotti attraverso la frontiera o la membrana del piano pittorico», come scrive suggestivamente Charles Harrison?

Signori, non sarà un po' troppo, a petto poi dell'excursus non petita della curatrice Iwona Blazwick, che così ci asperge, con l'incenso del generosismo? «Volti nella folla» non intende proporsi come un'analisi completa ed esauriente della figurazione moderna, ma propone una versione del progetto di raffigurare la vita moderna che ruota intorno ai cambiamenti nella rappresentazio-



«Le Bal masqué à l'Opéra», 1873: il dipinto di Édouard Manet apre la rassegna «volti nella folla» al castello di Rivoli, fino al 10 luglio

ne dell'individuo, della società e dell'atto dell'essere spettatori». Dici poco. O meglio: va beh, ma allora certo, qui c'entra di tutto: questa non è una mostra sulla folla moderna, ma una rassegna-omnibus sull'arte contemporanea, tutti a carrozza. Chi non c'entra in questo protocollo salva-vita è proprio uno sfigato! Difatti ci sono proprio tutti, i Soliti Nomi del caravanserraglio contemporaneo, Sherman-Offit-McQuinn-Prince: e si usano, indifferenzialmente, Le Bon o Canetti, Sontag o Barthes per regalarli una vernacina ad hoc, e farli comunque entrare, di straforo, alla festa.

Abbiamo usato la parola «rassegnata», perché qui ci pare stare il dilemma: è possibile ritagliare una parata di belle opere, indiscutibili (diciamo: come se fosse giunta una bella collezione d'un museo lontano) su un tema così nevralgico ed impossibile quale quello di «rappresentare» la folla, che deve rimanere folla, e rimettere in crisi la figuratività? Problema ancora più a monte, che forse bisognava porsi. Ma è possibile poi della folla fare un'opera d'arte, davvero rappresentativa e credibile (a parte mettere una telecamera aperta in strada, come ancora qui si vince)? Certo, Manet, Ensor, Boccioni si pongono il problema d'una visione distratta, plurima, flow, non focalizzata e transiente, e ci stanno a pennello, qui, come i pugiliatori di Yeats fratello, o intelligente esperimento di Paul Pfeiffer, che riprende un incontro di boxe di Muhammad Ali, ritagliando via la sagoma del pugile, evuoto, rignonfi solo del tifo del pubblico: esemplare. Ma che c'entra Picasso col suo Arlecchino cubista, così lontano da

queste problematiche e Tina Modotti, con la barricadera svettante, o Keita e Sanders, con le loro icone etnografiche, che semmai vogliono etogliere dall'anonimato della folla qualunque quei loro soggetti entomologizzati? E paradossalmente, non c'è più «dolla» nel vuoto anonimo di Ghirri, che nei pretini felliniani di Giacomelli?

La folla è qualcosa che ha che fare con la pluralità del demonico, perché appunto i diavoli sono plurali, legioni, come dovrebbero essere le entità «individuali», sgretolate e multiple, della folla - «passanti sgranocchiati per dirla con Ensor - e se no che folla sarebbe? Un fanta-

dalla piazza folla!, dilagano poi a macchia d'olio, a deliziare titolisti in fregola.

L'ispirazione questa volta viene da un verso di Pound, come sempre, torvo e magnifico. «L'apparizione di questi volti nella folla/Petali su un umido, nero ramo». Haiku emblematico: In una stazione di metrò (par di vedere i primi Rotkò surreali-figurativi. Peccato, mancano qui i tragici schizzi di Moore, nei rifugi di guerra: vera folla scultorea). Intanto Pound parla, e non a caso, di volti, al plurale, subito perduti, come petali spampannati, e riassorbiti dal nero d'un ramo, che se ne fugge, con i primi vagoni. Non c'è

plurale della folla è svaporato. E poi Brecht insegna. Quante immagini ci sono qui di teatro: ma quando la folla entra dentro il tempio-teatro, sia pure impiccandosi in piccinata, ma è già come individualizzata, redenta, responsabilizzata. E non bastano Sickert o l'assente Valton a scagionare l'equivoco. Forse si poteva anche scegliere meglio.

Perché, per esempio, di Beuys il solito coyote, e non invece quella melanconica teca del '7 maggio, che contiene tutti i resti, veri, d'una folla in sfilata? E di Giacometti, invece del riconoscibilissimo fratello Diego (uomo-massa?) almeno un Passante nella folla. E come dimenticare Callebotte, Seurat (con le folle ipnotizzate ed impersonali, dei suoi svaghi domenicali) e almeno l'Entrata in Gerusalemme di Ensor, ove domina l'anonimato feroce e formicolante della maschera?

E poi, non esageriamo. Quando leggiamo che «l'illuminazione artificiale delle strade coincide con la visibilità di nuovi ceti cittadini, ci domandiamo come abbiano fatto Caravaggio, Ribera e il Pitochetto a vedere i emittici piedi sporchi di santi e plebei, senza il neon di Dan Flavin e Neumann. «Nelle società pre-moderne era raro incontrare sconosciuti nella propria esistenza quotidiana» Capiamo che per giustificare certe ansiosità d'obbligo tutto diventi lecito. Ma non ci si costringa a ripensare la semiotica e a domandarsi come potessero funzionare le fiabe antiche, se il protagonista non s'imbatte in un «antagonista» sconosciuto. Con buona pace della folla moderna. Credo che Chaucer, Cervantes, Hugo e Dickens sarebbero d'accordo.

LA MOSTRA AL CASTELLO DI RIVOLI AFFRONTA (CON CRITERI DISCUTIBILI) UN TEMA CARDINE PER SCRITTORI E FILOSOFI

DA BAUDELAIRE A CORTAZAR, DA SIMMEL A BENJAMIN

sma collettivo e inarrestabile, sfornato, che al massimo può «stranizzare» misteriosamente dietro la superficie, la pellicola «trattadora» della pittura, ma senza arrestarsi, come fa l'attimo faustiano. Senza persistere, e fare ogni volta, diligentemente, cheese, davanti all'obiettivo-trappola del pittore-mercante. Ma ci mancherebbe, povera folla vilipesa! Certo, e ahimè, la parola ha un suo glamour-appeal, ma appunto, da lancio hollywoodiano, eterno remake della Folla di King Vidor. Oppure qualcuno di quegli insopportabili ed inflazionati titoloni alla moda rotocalchistica (tipo: mon sol) che orecchiate in libreria, Via

scatto» imbalsamante che tenga, di Cartier-Bresson o Capa (il sudamericano Cortazar ha scritto pagine memorabili sul disfarsi labile, liquido, d'un bestiario di volti incarturabili, di sguardi perduti, sopra la spechiata superficie mobile dei vetri d'un underground). Ma scendiamo un minimo più in profondità, un gradino in più, nel metrò della nostra comprensione. Un volto nella folla: se appunto un volto, nell'indistinto della pappa marcianta, si segnala, si isola, si accende, si alona di pittura e si mette in posa, lasciandosi ritagliare dalla sguardo del pittore (o del cineasta: vedi Dziga Vertov) l'incan-

LUOGHI COMUNI

di Giorgio Boatti

Non è mai troppo tardi per scoprire l'America Latina

SE qualcuno prima o poi realizzerà un «Dizionario del miracolo italiano» - con preciso riferimento a quell'epoca di strepitosi successi economici e di vigorosa energia sociale che percorre il Paese tra gli Anni Cinquanta e Sessanta - non potrà dimenticarsi di Alberto Manzi.

Manzi negli anni del boom è stato il «maestro degli italiani». La sua figura s'affiancava ad altre icone nazionali proposte dal piccolo schermo. Oltre a Mike Bongiorno, a Mario Riva c'erano volti consociutissimi come Angelo Lombardi, ex cacciatore di belve in Africa e poi domatore di leoni, prima di approdare in Tv con la fortunata rubrica *L'amico degli animali*.

In questa galleria di figure che parevano riassumere molti dei caratteri tipici del nostro Paese c'era posto per un frate come padre Mariano (al secolo Paolo Roasenda), che teneva ogni settimana una conversazione su temi religiosi, e per un erudito signorile e cordiale, il professor Cutolo, che nella sua trasmissione *Una risposta per voi* soddisfaceva ogni possibile e stravagante quesito gli venisse posto dalle lettere dei telespettatori.

Però Manzi era diverso da tutti: nella sua trasmissione *Non è mai troppo tardi* portava sotto l'occhio delle telecamere la sua esperienza reale quotidiana, quella di insegnante elementare, iniziata in un riformatorio romano e continuata sino al 1985, quando andrà in pensione.

Nel suo programma in onda per otto anni, dal 1960 al 1968, Manzi è alle prese con la lavagna nera, ha la bacchetta per segnare lettere e parole, e sul ripiano tiene gesso e cancellino: eppure la sua scuola non ha nulla di polveroso, di spocchioso. Solo così, del resto, poteva rivolgersi con successo ai milioni di italiani che non avevano avuto modo di seguire o di completare le scuole dell'obbligo e che vivevano nei luoghi più sperduti della Penisola.

Manzi, eccezionale figura di educatore e pedagogo a cui il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna ha dedicato un centro studi - il centro studi «Alberto Manzi», si veda l'ottimo sito www.centrostudialbertomanzi.it - fa dunque, della sua aula televisiva, uno dei luoghi rilevanti di un'Italia che sta cambiando. Simile, in questo, ad altre scuolelette appartate e scomode dove però sono all'opera prestigiosi maestri quali Aldo Capitini o Danilo Dolci.

Il *Non è mai troppo tardi* televisivo si ritaglia un ruolo rilevante nel contribuire ad attenuare le ingiustizie e i fallimenti di una scuola dell'obbligo sulla quale, di lì a poco, si soffermerà *Lettera a una professoressa*, volume pubblicato nel 1967 e frutto delle esperienze di un altro straordinario educatore, don Milani, che aveva messo in funzione per i ragazzi di Barbiana, nel Mugello, una scuola innovativa dalla quale molti trarranno ispirazione negli anni successivi.

Ora, a otto anni dalla morte di Manzi, avvenuta nel 1997 a Pitigliano (bellissima località della quale è stato anche sindaco), un suo romanzo postumo *Verne il sabato* viene pubblicato coraggiosamente dalla giovanissima casa editrice Gorée che proprio in questi giorni fa il suo debutto alla Fiera del libro di Torino.

Il romanzo fa venire alla luce altri elementi della vita e delle sfide di Manzi: era infatti un maestro che, ogni estate, durante le vacanze scolastiche, lasciava l'Italia raggiungendo località sperdute dell'America Latina, spesso in regioni molto povere del Perù e del Brasile, dove operava in programmi di alfabetizzazione e di educazione rurale.

Il suo *Verne il sabato* ricostruisce le drammatiche

condizioni di lavoro e le durissime vicende che mutano la vita degli abitanti di Pura, una piccola località amazzonica dove a dettare legge sono i padroni del latifondo e gli amministratori della Amazon Company, gli «uomini in nero» che impiegano in maniera coatta la popolazione di interi villaggi nella faticosa raccolta del caucciù.

Pura è una località di fantasia ma molti dei nodi e dei personaggi della vicenda - a cominciare dallo «straniero» in cui è riconoscibile lo stesso Manzi, sino ai due sacerdoti, tra cui una splendida figura di missionario giunto dall'Italia e che delude assai il suo vescovo brasiliano, incline a trovare sempre un compromesso con i potenti - sono ritagliati su un canovaccio di eventi che non deve essere stato molto distante dalla realtà che era caduta sotto gli occhi del maestro di *Non è mai troppo tardi*. E infatti è Manzi stesso ad avvertire il lettore, «con grande rammarico», che «i fatti narrati sono per la maggior parte realmente accaduti».

Non è qui possibile riassumere le tragiche e corali vicende che cambiano il destino di questa comunità di umili: il motivo conduttore che percorre le quasi cinquecento pagine

Quando Alberto Manzi non era alle prese con la lavagna si trasferiva in regioni molto povere, dove operava in programmi di alfabetizzazione e di educazione rurale: in un romanzo postumo la sua testimonianza

di questo libro semplice e didascalico - imperniato sulla resistenza dei deboli alla forza dei potenti e dei prepotenti, sul legame inescindibile tra la fede e l'operare per la giustizia, pena la complicità con gli artefici del male - rammenta un altro testo di cui qui si è parlato lo scorso anno. Si tratta di *La grande dell'uomo disarmato*, il grande e amplissimo romanzo, pubblicato da Sironi, con cui don Luisito Bianchi riassume i tratti essenziali della lotta di resistenza da parte di un uomo mite, e della sua gente, alle forze nazifasciste che occupano i paesi della sua infanzia.

E se sguardo analogo, rapportato alle nostre brucianti attualità, si vuole affiancare alla narrazione amazzonica di Manzi bisogna allora ripercorrere le storie eccellentemente raccontate e scrupolosamente documentate dalla giornalista del *Manifesto* Marina Forti nel volume *La Signora di Narmada. Le lotte degli sfollati ambientali nel Sud del mondo*. Li vengono portate alla luce le prepotenze prevaricatrici e le ciniche iniquità con cui, in tanti angoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, il progresso e lo sviluppo hanno fatto trascinare la sopravvivenza materiale, i legami sociali, le culture di interi popoli. Anche se, per fortuna, tra le venticinque storie ricostruite da Marina Forti c'è anche la giustizia a trionfare. Così, accanto alle tante tragiche Pura distrette o annichite, ci sono anche alcune battaglie vittoriose, come quella della popolazione di Cochabamba che impedì, alle multinazionali, di privatizzare le risorse idriche di quel territorio boliviano. Una storia vera che al maestro Manzi sicuramente sarebbe piaciuta.

gboatti@venus.it

Alberto Manzi e venne il sabato Edizioni Gorée, www.edizionigorée.it, Monticiano (Siena) 2005, pp. 481, €22. Marina Forti La Signora di Narmada. Le lotte degli sfollati ambientali nel Sud del mondo Feltrinelli, pp. 187, €12

TERRE PROMESSE

Elena Loewenthal

Il piccolo segretario del profeta Maometto

A ognuno di voi Noi abbiamo assegnato una Legge e una chiara via. Se Dio avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità: sono parole del Corano. Potrebbero essere il poscritto di una storia e l'inizio di un'altra, diversa. Sono certamente l'epigrafe ideale di un libro importante, oltre che avvincente: *Il libro disceso dal cielo*. Zayd, il ragazzo che scrisse la prima copia del Corano, pubblicato da Salani, con le calligrafie di 'Abd al Haqq Matteo Croce.

Il suo autore è Ahmad 'Abd al Waliyy Vincenzo, un competente islamista: insegna all'Università Federico II di Napoli, città dove è nato e dove nel 1990 ha aderito all'Islam. Nella prefazione confessa un'aspirazione non da poco: quella di scrivere una storia sull'origine dell'Islam che avesse la scorrevolezza di un romanzo occidentale e i contenuti della sapienza orientale.

Pare una sfida improba, e invece è davvero riuscita: *Il libro disceso dal cielo* è un racconto che avvincente e incanta, ma che al tempo stesso illumina. Cioè spiega, aiuta a capire. È un romanzo concepito per i giovani lettori, e s'innesta in quel percorso che l'editore Salani ha intrapreso qualche tempo fa con la *Bibbia* raccontata da Silvia Giacomoni. È però un libro da raccomandare a tutti.

Zayd è un ragazzino: appartiene a quella metà di gente del deserto che ha scelto la stanzialità, invece del nomadismo. Vive nell'oasi di Yathrib, insieme al fratello maggiore e alla madre vedova: possiedono delle palme da dattero, ed è di questo frutto prezioso che vivono. A Yathrib s'incrociano esistenze diverse: passano i nomadi, fratelli di latte (in senso figurato e letterale), di Zayd e della sua famiglia. Vivono tribù ebraiche, da tanto tempo. Nei pressi dell'oasi,



Ahmad 'Abd al Waliyy Vincenzo
Il libro disceso dal cielo.
Zayd, il ragazzo che scrisse la prima copia del Corano
Salani
pp. 320, €14

abita un monaco cristiano eremita che sveglia la coscienza di questo ragazzino e soprattutto lo accosta alla parola, a quella scritta e a quella tramandata di bocca in bocca: «Era come se il loro idioma quotidiano fosse stato trasfigurato e proiettato in una dimensione nuova, assumendo una musicalità e una profondità fino ad allora sconosciute».

Sono i primi passi di Zayd in quella fede nascente di cui, senza ancora saperlo, diventerà protagonista. Perché Yathrib, qualche anno dopo di allora, si chiamerà Medina. Qui arriverà, esule dalla Mecca, il Profeta: e sono davvero toccanti le pagine che narrano di questa migrazione clandestina. «I primi emigranti partirono a piccoli gruppi, facendo attenzione a non dare nell'occhio. Per eludere la sorveglianza dagli idolatri adottarono una tecnica semplice ed efficace: uscivano di casa, come per recarsi a svolgere una norma-

le commissioni, ma appena erano sicuri di non essere osservati si dirigevano verso il deserto».

È una malinconica costanza, questa fuga, nella nascita delle fedi monoteistiche: gli ebrei carati celebrano ancora oggi in piedi la cena pasquale, a memoria della fuga precipitosa e imprevedibile dall'Egitto, ma anche di una provvisorietà che è indelebile cifra umana.

La storia del piccolo Zayd (personaggio realmente esistito, nelle vesti di segretario e uomo di fiducia del Profeta) e della sua passione per la scrittura, procede di pari passo con quella della nascita dell'Islam, in un affascinante incontro fra la realtà del passato e la fantasia che non ha tempo. Il trait d'union fra l'una e l'altra, sta scritto in un vecchio adagio dell'Islam, che andrebbe rammentato a ogni piè sospinto: «L'inchiostro dei sapienti è più prezioso del sangue dei martiri».